

INTERVISTA A MARCO FOLLINI

«I populisti sono solo il sintomo. La crisi italiana è di sistema»

CARLO FUSI

L'Italia «è nel bel mezzo di una crisi di sistema che finisce per inghiottire tutti, i vincitori e gli sconfitti. Se vogliamo citare i numeri, quello che a me sembra più significativo è il -7% di affluenza che misura la profondità della crisi della rappresentanza». Marco Follini analizza la situazione politica all'in-

domani delle elezioni amministrative e avverte: «In questi 20 anni abbiamo costruito un sistema politico basato su due coordinate: la prima, che la novità è di per sé una virtù. È il cosiddetto "nuovismo". La seconda, che il problema del nostro Paese è cercare un "capo". L'elenco delle delusioni accumulate seguendo queste due coordinate è sotto i nostri occhi».

A PAGINA 2

**«Grillo è il sintomo
La nostra è una crisi
profonda e di sistema...»**

«BISOGNA RICOSTRUIRE CULTURE POLITICHE, DAR LORO UN SIGNIFICATO E CHIAMARE I CITTADINI SOTTO LE BANDIERE DELLA PROPRIA CONVINZIONE. UN LAVORO DI TESSITURA O LA POLITICA MUORE»

CARLO FUSI

Chiedere a Marco Follini - fresco autore di *Noia, politica e noia della politica* edito da Sellerio - che Italia fuoriesce dalle urne amministrative, significa sentirsi rispondere che il Paese «è nel bel mezzo di una crisi di sistema che finisce per inghiottire tutti, i vincitori e gli sconfitti. Se vogliamo citare i numeri, quello che a me sembra più significativo è il -7% di affluenza che misura la profondità della crisi della rappresentanza».

Sì, ma la questione Grillo resta. Ha subito solo una battuta d'arresto o è l'inizio della crisi? Che i Cinquestelle siano in diffi-

coltà è evidente. Ma loro sono un sintomo. Chi vota Grillo vota mettendo nel mirino gli altri partiti. E quindi fintanto che non si esce dalla crisi di sistema, qualche freccia al loro arco i grillini continueranno ad averla.

Cosa intende esattamente per crisi di sistema? Quali sono i tratti che la caratterizzano?

In questi 20 anni abbiamo costruito un sistema politico basato su due coordinate: la prima, che la novità è di per sé una virtù, a maggior ragione se taglia le radici e qualunque connessione con il passato, perfino con le cose dette e pensate solo ieri o l'altro ieri. È il cosiddetto "nuovismo".

L'altra coordinata recita che la politica ha bisogno di leadership, e che il problema del nostro Paese è cercare un "capo", elemento che, secondo questa tesi, fa la differenza; in taluni casi addirittura una differenza mitologica. L'elenco delle delusioni che abbiamo accumulato seguendo queste due coordinate è sotto i nostri occhi. Fino a quando non si rivedono i fondamentali, resteremo impanatati.

Scusi ma cosa c'è di sbagliato nel ricercare le novità se le ricette del passato non sono più

sufficienti? E quanto alla leadership, non c'è sistema politico che non la preveda...

Sulle cose nuove mi limito ad evocare alcune banalità, prima fra tutte quella secondo cui non necessariamente le novità sono anche positive: si può cambiare per il meglio ma anche no. I cambiamenti che abbiamo effettuato, o fatto finta di effettuare, alla verifica della realtà non si sono dimostrati così convincenti. Quanto alla leadership, l'enfasi posta sull'idea che l'Italia necessitasse di un capo ha provocato l'accantonamento della questione principale: la rappresentanza. Abbiamo celebrato i fasti della politica last minute, erigendo così un monumento all'improvvisazione.

Un esempio concreto?

Matteo Renzi costruisce un accordo sulla legge elettorale fina-



lizzato a governare assieme a Berlusconi e il giorno dopo annuncia che si appresta a fare una coalizione con Pisapia. Tutte le conversioni sono lecite: ma andrebbero almeno motivate. A sua volta Berlusconi governa le realtà locali assieme a Salvini, evoca lo spirito del centrodestra ma poichè anche per lui agisce la nemesi, ha possibilità di gioco politico solo se rovescia il sè stesso del 1994 e degli anni a seguire. Arrivando a celebrare un accordo di sistema con il principale partito di sinistra. Ribadisco: c'è un di più di improvvisazione che sconcerta.

Ma queste giravolte sono solo frutto di strumentalità o incapacità oppure c'è anche malafede?

Guardi, a me sembra che ci sia un rapporto tra la celebrazione di leadership monumentali e la disinvoltura con cui queste stesse leadership si fanno camaleontiche. Un tempo ci si doveva portare dietro il proprio elettorato, e per convincerlo a fare un passo di pochi centimetri bisognava dedicarsi a fondo all'opera. Cose che nella tanto vituperata Prima repubblica anche il meno carismatico dei parlamentari si preoccupava di fare. Oggi non più. La crisi della rappresentanza di cui parlo sta qui.

La coltivazione del proprio elettorato, che per un politico è un dovere e anche un piacere, oggi è affidata ad una messaggistica eterea, non più alla frequentazione delle persone.

Ma per evitare l'elegia del buon tempo antico che tanto non torna, come si supera la crisi di cui lei parla? Recuperando il maggioritario e alla coalizioni? Oppure scegliendo il proporzionale che però presuppone partiti che non ci sono più e né torneranno?

Bisogna ricostruire delle culture politiche, dare loro un significato e ovviamente una modernità in un rapporto con il proprio tempo; bisogna richiamare i cittadini sotto le bandiere della propria convinzione e cercare di fare un lavoro di tessitura senza il quale la politica non esiste. O

se esiste non è democratica. Io non ho il culto del passato, so che politicamente la nostalgia è il sentimento più vano che si possa provare. Però, insisto: i fondamentali vanno ripristinati.

Insisto anch'io: le coalizioni vanno recuperate sì o no?

Le coalizioni sono dei mosaici che presuppongono l'allineamento delle tessere. Prima ci sono i partiti, ci sono delle idee in campo attorno alle quali le persone si organizzano. Poi si trovano le formule di convivenza. Il senso della coalizione è coltivare un'idea del Paese. Se manca, su cosa ti metti d'accordo?

Se lei poggiasse l'orecchio a terra, cosa sentirebbe battere nel cuore profondo dell'Italia?

Il nostro è un Paese sentimentalmente scisso in due. Una parte non crede più nella politica e si indirizza verso qualsiasi imprenditore del suo malumore. Un'altra parte ha l'oscura convinzione di non poter fare a meno della politica e dunque ne va cercando una. La domanda vera è se siamo in grado di risalire la china con le nostre forze o se dobbiamo ancora toccare il fondo. Serve una rivoluzione politico-culturale che resettì le coordinate di cui ho detto prima.

E gli attori di questa rivoluzione dove sono? E chi sono? Renzi, Berlusconi, Grillo e Salvini: è da lì che partirà la scintilla?

Personalmente non scommetterei un centesimo su questa prima fila di leader che oggi regge le sorti dell'Italia. Penso tuttavia che in un Paese che ha così tante risorse, rovistando nel territorio, dando un'occasione a sindaci, amministratori, dirigenti locali possa nascere una nuova classe dirigenti. Come avvenne nel dopoguerra: non tornarono i notabili liberali, al contrario si affermarono i partiti di massa. Da noi c'è spazio per una destra, un centro e due sinistre. Per una posizione più autoritaria che chiamiamo destra, una più di tessitura che chiamiamo centro, per un progressismo più blando e per una spinta di sinistra più radicale. Partiamo da qui.